

## **Truman Capote. A sangue freddo (B. Miller, USA-Canada, 2005)**

di Elisabetta Marchiori

Il 14 dicembre 1959 nel Kansas viene compiuto un delitto efferato: una famiglia viene sterminata per una rapina, incredibilmente degenerata in un bagno di sangue. Un “multiple murder” come tanti, che quasi non facevano già allora più notizia. Il New York Times ci dedica un trafiletto, che non sfugge a Truman Capote, eccentrico e già famoso scrittore, oltre che protagonista dello “smart set” internazionale.

Partito con l'intento di scrivere un articolo sulle ripercussioni della strage nella vita di una piccola comunità, Capote, dopo sette anni, pubblica “A sangue freddo”, il romanzo-verità (non-fiction novel) che lo consacrerà come genio letterario ma la cui genesi, durata sei lunghi anni, gli costerà un doloroso declino. Gli assassini, Perry Smith e Dick Hickock, vengono arrestati e condannati a morte: affascinato dalla possibilità di entrare nei meandri della loro mente Capote insatura con loro, in particolare con Perry, con cui condivideva esperienze infantili traumatiche segnate dall'abbandono e della mancanza di cure, una relazione complessa ed ambivalente, che lo trascinerà in un “corpo a corpo” con i suoi stessi fantasmi.

È questo il tema “manifesto” del film diretto dell'abile esordiente Bennet Miller, con la sceneggiatura di Dan Futterman, mirabilmente interpretato da Philip Seymour (premio Oscar come miglior attore protagonista).

Un film estremamente denso nella sua essenzialità, veloce ma non superficiale, che si svolge come un sapiente gioco di specchi ed è in grado di evocare a vari livelli problematiche connesse all'aggressività, predisponendo lo spettatore ad una (ri)lettura del romanzo e della biografia di Capote (di G. Clarke, da cui è tratta la sceneggiatura) secondo queste prospettive, tutte da sviluppare:

- l'aggressività autodiretta di Capote, mascherata dalla “ricerca di verità”, una sfida a sé stesso ed alla società americana, che lo porta lentamente ma inesorabilmente all'autodistruzione;
- l'aggressività agita ferocemente che conduce all'omicidio, quella dei due assassini, richiamata nel film da poche, ma efficaci immagini;
- infine, l'aggressività “sociale”, quella della pena di morte, che si può trasformare nella sua faccia estrema, una violenta vendetta legalizzata.

Questo film è un biopic (una storia autobiografica), ma anche un intreccio di storie insature che lascia spazio al pensiero, al desiderio di comprensione di quella spinta apparentemente senza senso che porta a commettere terribili delitti “a sangue freddo”. Delitti (si pensi a quelli di Novi Ligure e di Cogne) della cui atrocità, in immagini e parole, la televisione e certo cinema riempiono lo schermo, bloccando qualsiasi possibilità di autentica riflessione.

*“Non avevo niente contro di loro e loro non mi avevano mai fatto del male – come invece certa altra gente per tutta la mia vita. Forse erano solo quelli che dovevano pagarla per tutti”*

*(Perry Smith)*